

Accordo Tripoli-Roma risarcimenti ma anche affari

I 5 miliardi di dollari saranno pagati dai contribuenti ma per Finmeccanica e Impregilo in vista ricchi contratti

di Umberto De Giovannangeli

NESSUNA TELEFONATA è partita da Palazzo Chigi verso il loft. E sì che sulle grandi scelte di politica estera - vedi intervista a l'Unità del titolare della Farnesina, Franco Frattini - si era auspicata - e praticata sul fronte caucasico - una politica biparti-

san. Ma Berlusconi non è Frattini. E, soprattutto, Tripoli non è Tbilisi. La stretta finale della trattativa sull'Accordo Italia-Libia ha tagliato fuori il maggior partito di opposizione, il Pd e il suo leader, Walter Veltroni. Nessun rapporto Governo-opposizione. Nessuna informativa diretta ai vertici Nato di Bruxelles. E sì che la materia trattata richiedeva un qualche coinvolgimento extra-governativo. Sul piano interno e a livello di organismi internazionali. Invece, niente. Tutto «top secret». Perché? Come spiegare questo eccesso di riservatezza? Tanto più che, come rimarcato dall'ex ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, «la traccia (dell'intesa, ndr.) era quella a cui avevo lavorato a lungo», con la partecipazione attiva di Romano Prodi. Abbiamo provato a chiedere conto di questo comportamento. Scontrandoci con un «muro» di silenzi imbarazzati. L'Italia si impegna, in un Trattato, a impedire l'utilizzo delle basi Nato sul proprio territorio per

azioni militari contro la Libia: questione di grande delicatezza, che merita un qualche coinvolgimento della maggiore forza di opposizione. Non è andata così. Perché? È l'altro capitolo del «giallo» dell'articolo 4. Dal titolo: Cinque miliardi di dollari. Tanti, troppi per essere solo un risarcimento postumo per le ferite inflitte dal colonialismo italiano alla Libia. Un risarcimento ben superiore a quello - 3 miliardi di dollari - su cui si era attestato il precedente governo di centrosinistra. Cinque miliardi di dollari (spalmati in 25 anni, duecento milioni di dollari all'anno): più che un risarcimento per il passato, appaiono un «investimento» per il futuro. In sé, non sarebbe neanche un fatto su cui eccepire. Se non fosse legato a due interrogativi in attesa di risposta: da dove tirar fuori quei 5 miliardi di dollari («dalle tasche dei contribuenti italiani», avanza il sospetto Pierluigi Bersani, ministro dell'Economia del governo ombra del Partito democratico), e quali imprese private concorreranno a realizzare quei megaprogetti di modernizzazione della Libia - autostrade, infrastrutture, complessi abitativi - che il sottosegretario al ministero dello Sviluppo Economico, Adolfo Urso calcola in 150 miliardi di euro?

Una «torta» ambiziosissima che potrebbe lievitare ulteriormente... È l'altra faccia del «patto» tra il Cavaliere e il Colonnello. Quella degli affari. Pubblici e privati. Non solo autostrade, cantieri, infrastrutture (in prima linea imprese come Impregilo e Finmeccanica). Ma anche petrolio e gas. Ovvero Eni. È questa l'altra carta giocata da Gheddafi per alzare il prezzo del risarcimento e quello politico (l'articolo 4 riveduto e ampliato nella parte basi Nato). L'Eni ha rinegoziato in giugno i sei cantieri di esplorazione ed estrazione con la compagnia nazionale libica, ottenendo un allungamento della concessione al 2042 per il petrolio ed al 2027 per il gas. Ed è poche settimane dopo la firma di quegli accordi, che Gheddafi lancia il suo aut-aut al nuovo governo di centrodestra: modificare il testo in discussione dell'articolo 4. Prendere o lasciare. Se accetta, come alla fine è avvenuto, l'Italia «avrà la priorità nel gas, petrolio e altre forme di investimento, perché ora (che ha accettato quella formulazione oltre che portare da 3 a 5 i miliardi di risarcimento, ndr.) l'Italia è uno Stato amico», dichiara il leader libico. Che prima aveva minacciosamente avvertito: se Roma non si piega, si azzerà tutto. A comin-

Le ultime fasi della trattativa sono state top secret anche per la leadership dell'opposizione

ciare dai sei accordi rinegoziati dall'Eni.

Per Berlusconi l'incubo si chiama bolletta energetica. Che rischia di essere devastante per i conti pubblici. E poi c'è la Faccia di Sarkozy e l'America pronti a sostituirsi alla nostra compagnia petrolifera... Il Cavaliere accelera i tempi della negoziazione. L'aut aut del Colonnello costa 2 miliardi di dollari in più e imbarazzate spiegazioni su quell'articolo 4. Ma i contratti dell'Eni sono salvi. Tremonti può trarre un sospiro di sollievo. L'Italia ha importato gas e petrolio dalla Libia nei primi quattro mesi del 2008 per oltre 5 miliardi di euro (il 50% in più rispetto allo stesso quadrimestre 2007. Cementificazione. Petrolio. Gas. Ma anche armamenti. È l'altro campo in cui il «made in Italy» tira in Libia. Nel 2007 l'export italiano nella ex colonia ha raggiunto 57 milioni di euro (veicoli terrestri e aeromobili) e 5,5 milioni per servizi militari. Inoltre sono stati venduti anche 20 elicotteri A 109 per il controllo delle frontiere e, almeno in teoria, per il contrasto dell'immigrazione. L'immigrazione: altro capitolo dolente. Il rischio paventato dalle più impegnate associazioni umanitarie è che questo contratto finisca per tradursi, di fatto, nel divieto di esercitare il diritto d'asilo. Nel suo rapporto annuale 2008, Amnesty denuncia, nella parte relativa alla Libia: «Sono giunte persistenti notizie di torture e altro tipo di maltrattamenti nei confronti di rifugiati, richiedenti asilo e migranti durante la detenzione...». Ma quell'umanità sofferente non pesa. Non vota. Non conta.



Il leader libico Gheddafi Foto Ansa

LE CIFRE

5 MILIARDI DI DOLLARI È il risarcimento spalmato in 25 anni che l'Italia si è impegnata a versare, e investire, per sanare le ferite del colonialismo.

150 MILIARDI DI EURO È il giro di affari che dovrebbe riguardare la modernizzazione della Libia, in termini di costruzione di autostrade, infrastrutture, centri abitativi.

2042 A GIUGNO l'Eni ha rinegoziato un allargamento della concessione all'anno 2042 per il petrolio ed al 2027 per il gas.

62,5 MILIONI DI EURO È l'export militare dell'Italia in Libia

nel 2007: 57 milioni (veicoli terrestri e aeromobili) e 5,5 milioni per servizi militari.

500 MILA Attualmente l'Eni compra oltre 500mila barile al giorno dalla Libia, che rappresenta la fonte di approvvigionamento più importante per vicinanza e per qualità e purezza del prodotto.

20 MILA Sono i nostri connazionali cacciati dalla Libia nell'ottobre del 1970, poco dopo, cioè, la presa di potere da parte di Gheddafi: agli italiani furono confiscati beni per 400 miliardi di lire dell'epoca.

Cheney a Tbilisi: l'America è con voi. Ma Mosca parla con la Ue

Il vicepresidente Usa promette aiuti per un miliardo di dollari. Frattini: Russia pronta ad accettare polizia europea nella zona di sicurezza

di Marina Mastroianni

PIENA SOLIDARIETÀ,

un miliardo di dollari di aiuti per la ricostruzione e l'assicurazione che Washington è fermamente decisa a spalancare le porte della Nato alla Georgia. Sbarca a Tbilisi il vice presidente degli Stati Uniti Dick Cheney, per ribadire quello che l'amministrazione Bush va dicendo dall'inizio della crisi georgiana. E cioè che la responsabilità è di Mosca, che ha «illegittimamente tentato di modificare

i confini georgiani» e che gli Usa sono e saranno al fianco della repubblica caucasica. Per ora soprattutto a parole, anche in considerazione del fatto che Cheney come Bush ha una data di scadenza ravvicinata e non può sbilanciarsi più di tanto in promesse per il futuro. «Dopo che la vostra nazione ha conquistato la democrazia con la "Rivoluzione delle rose", l'America è venuta in aiuto di questa coraggiosa, giovane democrazia - ha detto Cheney comparando in conferenza stampa al fianco del presidente Saakashvili - Stiamo facendo lo stesso mentre la-

vorate per superare un'invasione del vostro territorio». Cheney ha puntato il dito esclusivamente contro Mosca. Le sue azioni, ha detto, «hanno gettato seri dubbi sulle sue intenzioni e sulla sua affidabilità come partner internazionale, non solo in Georgia, ma anche in tutta la regione». A testimonianza del sostegno americano, una nave della sesta flotta Usa dovrebbe arrivare oggi in Georgia con il suo carico di aiuti - Mosca ha criticato più volte la decisione di usare mezzi militari per consegnare aiuti umanitari, accusando Washington di riarmare Tbilisi. Ma al di là delle accuse del Cremlino non è

chiaro quale sia l'effettiva disponibilità americana. Mosca ha finto di non accorgersi della visita di Cheney in Georgia, il ministro degli Esteri Lavrov ha detto di non averci prestato attenzione. Ma quasi a voler sottolineare la distanza tra la linea di condotta della Ue e quel-

Il ministro italiano incontra Lavrov «La Russia accetta anche l'invio di aiuti in sud-Ossezia»

la degli Stati Uniti, ha lanciato segnali di apertura in concomitanza con la visita del ministro degli Esteri Frattini. Per la prima volta dall'inizio del conflitto il 7 agosto scorso, la Russia ha aperto la cosiddetta fascia di sicurezza di fronte all'Ossezia del sud ad una missione degli osservatori Osce ed ha ribadito la sua disponibilità alla presenza di forze di polizia internazionale nella stessa area, oltre a garantire l'accesso degli aiuti nella regione sud-ossezia. Questa ipotesi è stata sollevata durante l'incontro tra Frattini e Lavrov, ma mentre c'è già un accordo per l'invio di osservatori, la dislocazione di forze Ue con

compiti di polizia dovrà essere esaminata nel vertice di oggi e domani ad Avignone. L'Alto rappresentante per la politica estera Ue Javier Solana in questa sede dovrà presentare un piano per una missione civile europea, che dovrebbe coinvolgere «qualche centinaio di uomini», probabilmente 200, da dispiegare in più fasi: prima nel territorio non conteso della Georgia e successivamente nelle zone di sicurezza confinanti con Abkhazia e Ossezia del sud. Ad Avignone il ministro degli Esteri italiano riferirà dei colloqui avuti in questi giorni a Mosca e Tbilisi, in previsione della visita di Sarkozy a Mosca lunedì

prossimo. Frattini si aspetta che per allora siano stati rimossi quanto meno i check point fissi delle truppe russe nel territorio georgiano. La Ue chiede infatti il rispetto del piano in sei punti concordato con il presidente russo Medvedev lo scorso agosto, pena lo slittamento del nuovo negoziato sulla partnership strategica con la Russia. Della crisi georgiana ha parlato ieri anche il presidente Napolitano in un colloquio telefonico con il suo omologo austriaco, Heinz Fischer. I due capi di Stato «hanno ribadito l'assoluta necessità di un ruolo accresciuto dell'Unione europea, per la «pacifica soluzione dei conflitti».

L'INTERVISTA ANTONIO GRAMSCI JR «Mi ha colpito l'attenzione di questo partito verso le questioni ambientaliste e non solo gli affari come fa Putin»

«Mi sono iscritto al Pc russo anche se sono antistalinista»

di Sandra Amurri

Antonio Gramsci jr, scrittore, musicista, nipote del pensatore sardo, tra i fondatori del Pci, uno degli autori più citati nel mondo, Antonio Gramsci, si è iscritto al Partito Comunista Russo, erede del Pcus, diretto dallo stalinista, Gennadij Ziuganov. Un partito diviso in tante correnti, tra cui anche di molto critiche allo stalinismo, ma aperto al confronto, alla discussione. **La ragione di questa scelta?** «Sono stato sempre molto critico e diffidente di fronte ai progetti sociali del Partito Comunista a causa della passione di Ziuganov per Stalin, regime che annovera tra le sue vittime anche componenti della famiglia di

mia madre Zinaida. Poi è accaduto un fatto piccolo, forse piccolo, ma molto significativo che mi ha convinto. A Tarusa, cittadina bagnata dal fiume Oka, dove ho una dacia, nella provincia di Kaluga a 120 km da Mosca, un «riccone» sostenuto dall'amministrazione comunale, allineata con il partito di Putin, voleva costruire, contro tutti i vincoli ambientali, una grande casa sulla riva del fiume. Con i miei amici di Tarusa, abbiamo iniziato una battaglia per impedire che alla mitica cittadina, dove vivevano molti personaggi illustri della cultura russa come la poetessa Zvetajeva, lo scrittore Paustovskij, il pittore Bori-

sov-Musatov, venisse inferta una simile ferita. Siamo stati appoggiati da alcuni deputati comunisti che hanno fatto leva sull'amministrazione di Kaluga affinché intervenissero sul comune di Tarusa per bloccare il progetto. Abbiamo vinto e la Procura ha condannato il "riccone" a pagare una salata multa».

Un partito, quindi, divenuto credibile?

«Sì. Come dimostra l'aspra discussione, avvenuta recentemente alla Duma sulla legislazione forestale per limitare gli infiniti appetiti degli industriali del legno e tutelare le foreste Il Partito Comunista, inoltre, ha a cuore, i problemi sociali nella Russia di Putin, come la disuguaglianza, la con-

dizione disagiata dei pensionati (soprattutto in provincia) il degrado dell'istruzione e della scienza e la situazione disastrosa dei russi nelle ex Repubbliche sovietiche come i Paesi Baltici».

Ma il pensiero stalinista resiste...

«Un tema delicato. Credo che, se il

«Anche nel partito erede del Pcus ci sono notevoli prese di distanza dallo stalinismo»

Partito Comunista, ritornasse al potere, la sua politica governativa non sarebbe più staliniana. L'epoca staliniana, al di là delle crudeltà prodotte dal regime, ha portato la Russia a diventare, in poco tempo, una grande potenza industriale, merito, questo, riconosciuto da tutti, anche di Stalin. Il problema è che Ziuganov, nell'esaltare la faccia positiva dello stalinismo, non condanna con fermezza la sua faccia tiranna, e ciò lo rende prigioniero di quel fantasma negativo che aleggia nella memoria dei russi. Il ridimensionamento della portata repressiva stalinista degli Anni 30, allontana molti giovani dal partito che, pur condividono le problematiche della sinistra contro il capitalismo selvaggio avvia-

to da Eltsin, proseguito da Putin, ed oggi di Medvedev. Gli intellettuali sospettano che dietro questa "non volontà" del Partito Comunista di chiudere definitivamente con il passato, vi sia la mano del Cremlino. In quanto se recedesse ogni legame con il passato e si concentrasse sulla soluzione degli urgenti problemi sociali, attrarrebbe a sé, come ho detto, la simpatia e l'adesione dei giovani, rafforzandosi di molto. Il Cremlino non lo accetterebbe, e potrebbe operare per indebolirlo, favorendo, ad esempio, la frammentazione in tanti partiti concorrenti fra loro che toglierebbe forza alla sinistra, un po' come è successo in Italia. E la Russia ha bisogno di una vera sinistra».